Un numero cent. 10

Cambio
1097 spett. « Piccola Critica »
Corso Vittorio Emmanuele, 411
Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 26
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** *- Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
1-7 Luglio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra : **C. Pascale** — Il sentimento di libertà nella guerra attuale : **C. Carboni** — La ragione e l'amore : **A. S. Pusckin** — Lorenzo Gigli : Il romanzo italiano. Da Manzoni a d' Annunzio : **G. Gamberini** — Le misere condizioni degl' italiani di Trento in un poemetto del Monti : **G. Toraldo** — Bismark : **M. Puccini** - - La coccarda : **E. Caggiano** — Variazioni sull'egoismo : **E. Guidi** — Note critiche : **R. Sonnino** ; **M. P.** ; **A. N.** — Fatti e commenti. Napoleone e la folla : **F. Stocchetti** — Note musicali. Musica e Guerra : **N. Cesi** — Notiziario — Corrispondenza.

La nostra guerra

La stampa nostra è tutta piena degli echi di un'intervista concessa dal Papa al francese Latapiè; un'intervista nella quale il Pontefice avrebbe parlato con una libertà, con una mancanza di tatto e di misura da sbalordire e . . . insospettire . . . Che il Papa possa aver detto proprio le parole che il Latapiè gli attribuisce, è assurdo, e si comprende subito. Ma anche sfrondata l'intervista di ogni espressione men che prudente e diplomaticamente corretta, resta la sostanza delle cose che il Pontefice avrebbe dette, la quale è per sè stessa abbastanza grave. Nè ad attenuarne l'impressione da cui i più sono stati colpiti è sopraggiunta in questi giorni una smentita seria e recisa; e sì che essa era desiderata da molti, da quelli in ispecie — ed erano legione — nei quali la condotta della Santa Sede nei primi giorni della guerra italo - austriaca aveva ispirato le più belle speranze, delle speranze troppo belle, forse, perchè se ne potesse attendere la realizzazione. Anche su questo periodico s'era accennato qualche settimana fa, alla sensazione diffusa in Italia che sul soglio pontificio sedesse un Papa dagli spiriti evangelici e patriottici. Era, bisogna pure dirlo, più che una sensazione, poichè il pensiero papale traspariva da molteplici fatti, anzi che da segni dubbii e facili a esser variamente interpretati. Non vorremmo credere che ci fossimo ingannati. La politica, è noto, ha le sue rudi esigenze e le sue spiacevoli incognite, e dal Vaticano le cose si guardano da certi punti di vista che non sono i nostri. Però non ci piacerebbe — e questo sia detto nell'interesse non solo della Patria, ma della grande famiglia Cattolica, cui noi apparteniamo — che tali punti di vista fossero troppo opposti a quelli di ogni buon patriota, in un'ora come questa; così opposti da mettere intralci nuovi nella già difficile politica ecclesiastica italiana, sì da accentuare il deplorevole dissidio tra Stato e Chiesa. A tanto si arriverebbe, per dirla di sfuggita, se fosse vera la voce che in Vaticano si riteneva propizio questo momento per risollevare il vecchio tema della internazionalizzazione della legge delle guarentigie.

*
* *

Massimiliano Harden locutus est. *Questo* enfant terrible *del giornalismo berlinese, questo spietato e libero polemista che non ha peli sulla lingua nè ha la penna obbediente alle perifrasi e agli eufemismi, ha snocciolato nella sua rivista ebdomadaria « la Zukunft » delle verità spiacevoli pei suoi compatrioti. Non le ripeterò perchè ogni modesto lettore di giornali ha potuto venirne a cognizione. Harden da cattivo tedesco, cioè da buon logico, s' è messo un poco nei nostri panni, pur protestando di non voler far troppo comunella coi nipoti dei Borgia. Ha compreso bene, tuttavia — e s'è sforzato di farlo capire anche ai suoi lettori — le ragioni per le quali l'intervento italiano contro gl'imperi già alleati non possa esser definito con la comoda e grossa parola di « tradimento». La verità, dunque, cammina, e finirà con l'arrivare: bisogna crederlo, se è arrivata anche in Germania, il che non è poco. Non l'avranno accolta con lieto volto e con gli onori a lei dovuti, ma non per ciò Harden se ne sarà accorato: egli è avvezzo a tali accoglienze, come è avvezzo a un mestiere assai duro e un tantino pericoloso: quello di voler raddrizzar le gambe ai cani.*

*
* *

Settimana, quella passata, povera di grandi avvenimenti guerreschi. Non bisogna, però, credere che gl'italiani perdano tempo, poichè sono intenti a fortificare i luoghi occupati, per far cader nel vuoto ogni tentativo nemico di attacco e di rivincita.

Così nella regione dell'Isonzo, come nel Tirolo e nel Trentino e in Carnia. Qua anzi, gli sforzi degli austriaci sono stati e continuano violenti, tenaci. Essi vorrebbero sloggiarci dal passo di Montecroce e a questo scopo è diretta la loro azione insistente e vana contro il Treikofel, la conquista del quale faciliterebbe loro l'aggiramento delle nostre posizioni. Ma l'offensiva degl'italiani non s'arresta: per difender meglio il Treikofel, s' è ieri l'altro occupata un'altra cima del gruppo montuoso che gli austriaci ancora tenevano: lo Zellenkofel. Come al solito i nostri soldati sono stati subito contrattaccati, ma invano, da numerose forze austriache.

S'è parlato assai d'una collaborazione dell'Italia all'impresa dei Dardanelli, ma la Stefani ha smentito la notizia che pareva verosimile. I fatti smentiranno la « Stefani »?

C. PASCALE

IL SENTIMENTO DI LIBERTÀ
nella guerra attuale

Sono nove mesi che migliaia di giovani esistenze si spengono di giorno in giorno sui diversi campi di battaglia, senza che una soluzione si vada delineando. Assistendo a così terribile e inesauribile lotta viene il dubbio che essa abbia quasi a durare ancora mesi e mesi e forse anni e anni. Lo spasimo che ai primi istanti ci prendeva l' anima, pensando agli spaventosi combattimenti che dovevano impegnarsi, ora sembra mutarsi in una persuasione che tutto non può finire, se prima non si siano logorate le forze belliche scatenatesi. L' uomo è cosí fatto che prima di decidersi per un nuovo svolgimento del suo pensiero e del suo sentimento ricorre a tutte le argomentazioni per non turbare la propria tranquillità, ma, deciso, in sè trova tutta la forza, tutta la ragione per giustificare la determinazione presa. L' Europa dapprima titubante, paurosa quasi, innanzi al principiar dell' enorme conflitto, è stata poi come trascinata inevitabilmente al frastuono dei colpi delle poderose artiglierie. E non più, come prima, trema, si preoccupa, ma par quasi che aspetti qualche cosa di grande, di nuovo che debba avvenire. Par quasi che più a lungo si svolga la mischia e più facilmente assuefatta a tale nuovo ordine di cose, debba l' umanità ritrovare in mezzo ai vasti campi di distruzione e di morte la propria eterna esistenza, la propria rigenerazione in una vita tutta nuova di aspirazioni e di sogni.

Ed è proprio così. L' Europa è in un contrasto il quale non può cessare se non vengono superate tutte le ragioni per le quali esso si è determinato e si sta svolgendo in un modo formidabile. Oggi nella vasta fucina guerresca si stanno liquefacendo molte ignobili aspirazioni, molte vergogne di uomini, di governanti, di nazioni; si stanno consumando energie male svolte, male usate; si stanno compiendo lavori non prima sognati neppure; si stanno temprando nuove forze, nuove forme di principî e di diritti umani.

Ogni nazione nella dimostrazione che tenta dare di essere stata assalita, cerca la forza per la lotta che sostiene; ogni nazione nella diffusione delle atrocità altrui, trova la giustificazione delle proprie. E intanto fra la colpa di tutte e di nessuna, perchè barbarie della guerrra, questa continua aspra, terribile e inesorabile e travolge nell' urto spaventoso centinaia di migliaia di uomini. Ormai non si deve più pensare a ciò che era prima, a ciò che non è più. La guerra ora è la padrona dell' Europa. Essa impera e spaventa nella sua atroce esplicazione. Eppure è su essa che tutti gli occhi si volgono: è su essa che gli animi e gl' intelletti si raccolgono e ansiosi aspettano. Che cosa? Tutto e nulla. Tutto se, non ben definito, si aspetta ciò che può portare un periodo storico superato. Nulla se si sogna avverarsí quello che con le fantastiche idee ora si scorge.

Se noi potessimo interrogare gli uomini di governo degli Stati belligeranti, circa quale sarà per essere la decisione che dovranno prendere in seguito, la risposta l' avremmo uguale da tutti e cioè: « La sorte delle armi deciderà. » In questa enigmatica frase è una verità straordinaria, è una di quelle affermazioni che scaturiscono involontariamente dalla terribilità dei fatti. Le armi dovranno dettare legge. Saranno esse che porteranno ad una soluzione. Ma in esse stesse se si ricerca, si ritrova la forza nascosta di quel che ancora non si sa bene delineare. In quell'attrito è l' inevitabile esplosione delle multiformi energie umane in contrasto fra loro per una affermazione potente e imperante. A me tavolta fa ridere chi si perde in ricerche di colpe, di ragioni, di diritti, di violazione in mezzo a così vasto scatenarsi di tempeste guerresche; quasi che, se possibile documentare le colpe, le ragioni, i diritti, le violazioni, fosse pure possibile distruggere l'attuale fermento cruento. Può, anzi deve, un clinico d' innanzi a una malattia grave ricercare le cause per distruggerle, e con esse arrestare e distruggere il male stesso. Ma d'innanzi alla grave guerra in azione un sociologo non si perde attorno alla ricerca di ciò che la determinò, perchè sa che quando conosce bene le relazioni economiche dei contendenti, già ha in mano quanto gli serve per la valutazione di essa, per la limitazione delle contestazioni e per la non necessaria condanna o approvazione della guerra. Essa quando è in esplicazione, quando è in isvolgimento non può arrestarsi, perchè nella sua marcia prosegue, magari tra le infamie dei soldati, abbrutiti nelle carneficine, il cammino del progresso e della civiltà, che non possono mai fermarsi nel loro fatale andare. Questo sa la mente che vede nella storia tutte le infinite battaglie combattute lungo il corso dei secoli sulla faccia della terra; questo sa implicitamente l' umanità che nella titanica guerra odierna vede maturati grandi e inevitabili eventi.

Quali saranno? Secondo quanto ho più su detto non possiamo saperlo, perchè nessuno può leggere nel futuro. Ma possiamo però in mezzo al turbine che ci sovrasta, in mezzo al frastuono orribile, se attenti porgiamo le orecchie, udire il gemito dei sofferenti, dei miseri e l' inno glorioso che si sprigiona su dalle zolle fecondate dal sangue umano. Possiamo vedere su per la volta azzurra dei cieli che non indarno il grido di tutti i combattenti si sparge in un' armonia di pace, di speranza, di gloria. Nel crogiuolo spaventoso della guerra si fonde ogni odio, ogni sdegno, ogni risentimento e giù nel fondo cola l' acciaio necessario per le feconde opere dell' industria e del commercio su per le terre, su per i mari in un fraterno congiungimento di tutti gli uomini.

La guerra — portato inevitabile di tutti gli armamenti delle diverse nazioni tendenti a conservare e a espandere la propria forza — potrebbe definirsi il mezzo necessario — dato l' ordinamento esistente — atto a togliere tutti gl' intoppi che ogni nazione contrappone alle altre nel proprio interesse, per raggiungere il vantaggio che è di tutte, ma non di nessuna in particolare. Sembrerebbe essere il vantaggio unico e solo di quella che riesce vittoriosa, se non si pensasse che la vittoria si conseguisce per l'eliminazione di tutti i contrasti che hanno determinato la lotta. Sono vari i popoli e tutti combattono per la propria preponderanza, per la propria espansione e si intende che quello il quale sarà più forte avrà più probabilità di dare una maggiore spinta al benessere generale e al proprio. Ogni popolo, pur lottando per il proprio progresso, per il proprio egoismo, lotta involontariamente e inevitabilmente per la civiltà umana, perciocchè ogni popolo non è che una forza, una corrente più o meno vasta che concorre ad ingrossare il vasto mare dell' esistenza, entro cui naviga verso una meta eternamente perfettibile, ma eternamente irraggiungibile l' anelante spirito dell' uomo.

Ed ecco che riportandoci alla conflagrazione europea e basandoci sulle diverse funzioni esercitate dalle varie nazioni possiamo prevedere, fisso tenendo il pensiero al cammino tracciato da tali funzioni, quali saranno con maggiori probabilità quelle che dovranno trionfare e con esse far trionfare le nazioni che le compiono. Pur in mezzo a un armamento continuo, l' Europa è non dubbio che non avrebbe voluto combattere, se lo avesse potuto; pur in mezzo a una preparazione bellica fervida, ogni nazione ben volentieri avrebbe abbandonato ogni idea di combattere, se tale abbandono per ognuna non significava il suicidio volontario. È innegabile pure che in mezzo a tale preparazione di guerra doveva essere chi assumesse un carattere eminentemente militare, chi portasse a un principio di metodo l' armamento proprio e si spingesse tanto oltre da assumere un carattere speciale. Il popolo tedesco è stato quello che ha assunto tale carattere. L' indole sua propria, la tenacia sua naturale, la perseveranza sua in ogni deliberazione di pensiero, lo rendevano atto a dare un principio di metodo a quella specie di preoccupazione che tutti in Europa sentivano per la propria conservazione. Ciò che nelle arti, nelle lettere, nelle scienze la Germania ha fatto, ha voluto pur fare nel campo militare. È stato un bene? È stato un male? Non sono io che lo posso o debbo dire. Un suo grande figlio, il Nietzsche, si ribellava al metodo tedesco per il quale « lo spirito di meschinità e di servilismo penetrava dappertutto »; tanto che nel suo « *Così parlò Zarathustra* venne a dire: « Nei vostri figli voi dovete fare *ammenda* d' essere i figli de' vostri padri; e tutto il passato voi dovete redimere così ». Il metodo è un principio a sè che sorge là dove la necessità lo richiede; ma non può assurgere a un principio assoluto che s' imponga soffocando qualunque altro principio di disamina e di critica. Fa, riesce a molto, il metodo, ma non a tutto, perchè lo spirito e l' intelletto umano, ribelli per se stessi, non sono capaci di espandersi liberamente e proficuamente, se condotti e raffinati nella loro multiforme manifestazione. Ora quando si fa assurgere a imperativo categorico il principio metodologico per il quale è « la Germania al disopra di tutto », quando dimentichi di ogni progresso, di ogni forza al di fuori della Germania, si viene con persistenza di anni e anni a formare un ammasso di forza bruta e di caparbietà militare, si può, sì, dare uno spettacolo meraviglioso al mondo da destare ammirazione, ma non da essere imitato. Come il metodo di critica storica per il quale si veniva a distruggere la veridicità della storia di Roma, s' infrange contro una scoperta archeologica, il *lapis niger* ad esempio, perchè non infrangere anche il metodo del militarismo e della pretesa dominazione universale contro una coalizione delle forze al di fuori della Germania e da questa non volute riconoscere? Nel principio metodologico di egemonia tedesca è tutta una rinuncia alla ricca e vasta storia di civiltà e di progresso e di tradizioni delle altre terre di Europa; e non sono poche. Nel principio metodologico di rendersi forte per abbattere ogni altra forza è un misconoscere la potenzialità di tutte le altre forze per non pensare a paralizzarne almeno diplomaticamente alcuna di esse e di assimilarla o di rendersela cooperatrice. Per me nell' accettazione stessa a principio giuridico di stato il principio metodologico di egemonia è già una presupposizione metafisica che crolla di contro alla realtà storica dei fatti. Non si può negare la potenza straordinaria che la Germania è venuta accumulando in se stessa in quaranta e più anni di preparazione per la propria affermazione militare. Ma non si deve d' altra parte neppure negare che non si abbatte la forza di libertà, assunta ora a forma di nazionalità, tra le diverse razze nelle diverse storie che seguono il progresso e la civiltà del mondo. Inoltre la Germania per rendersi forte così come è ha dovuto volgere molta energia verso il militarismo a danno di altre funzioni della propria esistenza, le quali, ora se deboli, non si veggono, ma passato il periodo guerresco si mostreranno nella loro inferiorità di contro a quelle di altre nazioni.

Terribilmente armata la Germania ha creduto che le sarebbe stato facile abbattere ogni altra nazione; ma non ha pensato che tutte le nazioni le si sarebbero scagliate contro. L' aggressione germanica ha fatto vie più sentire il principio di nazionalità presso i popoli assaliti; sicchè le simpatie sono tutte ora per chi si oppone alla vittoria del popolo tedesco. Con questo verrebbe a trionfare la forza militare contro la forza delle libere nazioni. Sarebbe un ritorno indietro nel cammino dell' umanità; sarebbe un ripristinamento di quell' imperialismo che invano ora sognano alcuni. Non è più possibile pensare oggi a una formidabile nazione che imperi sul mondo. La stessa Inghilterra se ha voluto prendere quel dominio possente che ha, si è dovuta fare paladina del principio di nazionalità, e oggi la sua forza è tutta per sostenerlo insieme con la Francia e con la Russia. Compiono queste grandi nazioni una funzione altamente civile e di progresso: sono armate contro chi ha violato la neutralità del Belgio, contro chi voleva far sentire la sua forza ed imporla. Da una parte è il diritto all' esistenza di ogni nazione, dall' altra è la violenta azione contro questo diritto.

La ragione e l'amore

(versione dal russo, di F. Verdinois)

Insegue Clori Dafni giovinetto
E le grida: « O vezzosa, arresta il piè!
Dimmi: t' amo! e mai più, te lo prometto,
Te lo giuro, molestia avrai da me! »

— Taci! — le dice la Ragion prudente.
E Amor susurra insidïoso a lei:
— Dì, mi sei caro, — ed ella obbedïente
Ripete appresso a lui: — Caro mi sei!

Ardono i due d' un foco sovrumano,
Cade il pastore ai piedi della bella,
E vinto il cor da un turbamento arcano,
China gli occhi e sospira la donzella.

— Fuggi, deh, fuggi! — la Ragion le dice.
E Amor: — No, resta, che sarai felice.

Rimase Clori. E con la man tremante
L' amoroso garzon la man le prende.
— Vedi, le dice, la colomba amante
Al suo colombo quanti baci rende!

— Fuggi, deh, fuggi! — la Ragione incalza.
— Impara, impara! — Amore a lei favella.
E un tenero sorriso ecco rïalza
Le labbra ardenti della pastorella.

Ed ella s' abbandona al bel garzone,
Languide le pupille e il cor bollente.
— Sii felice! — Amor dice... E la Ragione?...
E la Ragion non ha da dir più niente.

A. S. PUSCKIN

Sul terreno della bruta contestazione sorge e si afferma in modo solenne e formidabile il principio di libertà e di nazionalità. Già in mezzo alle gravi questioni si vanno delineando e prendendo forma di nazioni popoli finora sottoposti. Si vedono quei principî, già patrimonio di qualche nazione avanti nel campo filosofico, divenire il segnacolo in vessillo di tutte le nazioni contro la Germania. Sorgono qua là desideri di rivendicazioni, sorgono desideri assopiti di annessioni territoriali, sorgono contestazioni di diritti di popoli su popoli oppressi. Le neutralità assumono forme di minacce possenti contro alcuni dei contendenti; e che più? Si sente già per l' aere greve per esalazioni dei cadaveri in putrefazione e per il fumo denso dei cannoni, come un leggero ventare delle ali della pace. Ma non può ancora librarsi in alto e spaziare solenne sopra i campi di battaglia. Troppo ancora deve tuonare il cannone per affermare il diritto dell' umanità a progredire sempre per la via della civiltà e del progresso. Non mai come oggi è ben delineata la lotta per un fine. Sono armi infinite contro armi infinite per abbattere la forza di esse stesse e affermare, tra il volo ampio dei cieli, spiegato finalmente dalla sfolgorante pace, desiderio di tutti, che la storia, svolgentesi entro gli avvenimenti che non hanno mai tregua, è, come disse Giulio Michelet, una lotta continua della libertà contro il dispotismo.

Roma, 18 aprile 1915

COSTANTINO CARBONI

Il romanzo italiano

Da Manzoni a d'Annunzio

Libro di volgarizzazione, libro di odî e di amori, non può soddisfare la nostra esigenza superiore, che in ogni opera e in ogni attività umana vuol scorgere un aspetto dell'assoluto: che in ogni tentativo vuole sia una scoperta e in ogni scoperta una creazione. Affermare questa esigenza, significa affermare il valore empirico, elementare, propedeutico di questi libri, diretti a far sorgere la curiosità attiva del lettore di fronte all' opera d' arte, a rivelare la materia sulla quale il suo intelletto si eserciterà. Se non che, per l' uomo di scienza, per lo storico o per il critico, queste limitazioni pratiche non hanno valore; non si può affermare l' esistenza di una cosa, senza, contemporaneamente, rilevarne la sostanza: ogni essere, ogni attività prende, di fronte a noi, che giudichiamo, la sua fisonomia, assume la sua virtù nella sua unica forma; perciò ogni libro che non sia una rivelazione. ogni storia che non sia un giudizio integrale, mancano al loro scopo. L'informazione non basta più a uno spirito alacre ed attivo, che vuol scorgere, oltre il segno fittizio, il senso eterno, rivelatore. Il G., involontariamente, obbedisce a questa nostra necessità interiore. Dopo averlo negato nella prefazione, ci offre qua e là esempi di ricostruzione integrale di un'arte. Lo studio sul D' Annunzio vuol essere un esame completo ed esauriente delle sue opere e comprende anche, limitatamente allo scopo del libro, un' analisi della sua poesia. E, del resto, il G. di ogni scrittore ci dà un giudizio che vuol essere risolutivo. Scrivendo del Fogazzaro, non trascura la sua, per quanto scarsa, produzione poetica. V' è già, in questi particolari strutturali, un primo segno della mentalità del G., una mentalità che ci offre, essa medesima, gli elementi per un giudizio negativo, ignorandone, non dico l'esistenza, il valore. Una storia del romanzo sopprime, idealmente, tutti gli artisti non romanzieri; spezza la continuità organica dell' arte: cataloga lo scrittore, lo schematizza scerpando dalla sua attività molteplice e una ciò che non rientri nella forma prestabilita: fa storia lacunosa, frammentaria, non vitale, anche quando non rivendichi a sè, oltre la formula, una certa libertà di esame. Ora il G. parlando della poesia dannunziana e fogazzariana e, incidentalmente dei lirici ultimi, ha presente la contraddizione, ma non le esigenze in essa implicite. Non si può concepire la storia se non drammaticamente, come una successione di quadri, scaturienti gli uni dagli altri per intrinseca necessità; far la storia dell' arte significa far la storia dello spirito nella sua attività immediata; e però sopprimere dall'arte per finalità empiriche, le forme poetiche, sopprimere in una storia del romanzo moderno, per rigore programmatico, la poesia del Carducci, significa amputare, uccidere l' organismo. E, d' altra parte, non si può far la storia di un genere, dopo l' estetica del Croce, senza giustificarlo, se non pure logicamente, psicologicamente. Solo gli arcadi della critica e del pensiero possono candidamente passar oltre il problema, senza neppure avvertirlo. È un capitolo polemico e sostanziale della sua storia, soppresso, che ci avrebbe forse mostrato il filo ideale che congiunge le sue figure. Manca a questo libro l' organismo, ove per organismo non s'intenda la composita, meccanica, stereotipa catalogazione di opere e di artisti. Le opere e gli artisti prendono posto in questa costruzione, ma aneddoticamente; si potrebbe a piacimento spostarne l'ordine, senza che il libro ne soffrisse; tutte le forme sono identiche o, quando si voglia, antitetiche; non hanno un ritmo, una fisonomia, come ogni figura umana; son povere, anonime, sperse in uno smorto grigiore, come in una infantile cosmologia. Ogni scrittore porta con sè la sua bibliografia, è fuso con la sua bibliografia: l' artista è la sua bibliografia. Non è più storia e non è neppure cronaca, è un pallido elenco, arricchito eclетticamente delle più disparate ipotesi e induzioni, senza che il critico scopra, in seno ad esse, il filo conduttore e vi elabori, dentro, il suo giudizio. Così non ci meravigliamo di vederci sbalzati in pieno metodo e in piena critica moderni, come prima ci eravamo abituati alla piatta alchimia erudita dei carducciani. Perchè è destino di tutti gli scrittori superficiali di valicare i limiti della propria personalità e di aderire, dall' esterno, ai motivi più appariscenti della storia. D' Annunzio, vogliano o non vogliano, gli accademici bolsi, ha già avuto la sua critica; Croce prima, Borgese e Gargiulo poi, hanno inquadrato solidamente la sua figura nella storia; e chi si fa ripetitore delle opinioni antiche e tradizionali, non può rifiutare nemmeno i novissimi segni e i geniali risultati della speculazione critica moderna. Il problema dannunziano potrà essere risoluto più raffinatamente, più squisitamente ancora, ma gli studi presenti restano la base impreteribile per un giudizio futuro. Il G. l' ha impoverito, esteriorizzato; non che profondamente riviverlo, l' ha sminuzzato in una sottile rete di contraddizioni e di formule. Ha messo Croce, Borgese e Gargiulo in un fascio e ne ha, automaticamente, estratti e documentati i giudizii: e questi giudizii, così nella loro forma originaria, nella loro diversità sostanziale, ha condensato nella sua sintesi critica; non ha sentito lo stridore della contraddizione, la loro ripugnanza fondamentale e non ne ha neppure avvertito i punti di contatti, le affinità essenziali. Il suo pensiero è ignudo, elementare, perchè non ha ancora visto profondamente dentro di sè: l' affermazione annega in sè la polemica; ma è dalla polemica, solo, implicita ed esplicita, che scaturisce l' affermazione. Non ha visto il G., per esempio, a quale deduzione enorme si potrebbe giungere ammettendo, col Borgese, la funzione dialettica, formativa delle esperienze dannunziane; perchè non v' è dialettica senza arricchimento, perchè non v' è contatto spirituale senza assorbimento di valori. Se Nietzsche, Tolstoi, Dostojewsky aiutano D' Annunzio a scoprirsi, a conquistarsi, debbono entrare in lui, come momenti del suo processo interiore, partecipare della sua sostanza. Ma, strano a dirsi, oltre l' orrore mistico di Dostojewsky, oltre la nostalgia religiosa di Tolstoi (chè, di Tolstoi, D' Annunzio coglie soltanto una specie di evangelismo infantile e non il rousseauiano quadro naturale), oltre la morbosa idealità di Nietzsche, l' irreducibile e intatto sensualismo dannunziano plasma le creature, illumina il paesaggio. Di più la tragicità della poesia dannunziana non è propria di quei periodi di crisi, che dimostrano lo sfinimento di un' arte, la stanchezza di un temperamento? E se, in realtà, tragica fosse la sensualità dannunziana, tragica non dovrebbe apparire nel libro di Alcione, che è l' espressione più pura di quest' arte? Strano a dirsi, il poeta fa sentire qui, più profondamente, la sua elementarità selvatica, il suo totale distacco dalla storia e dal mondo: è ebro e ignudo, come una creatura primigenia. E allora il rapporto sostanziale sparisce, e la maturazione interiore trascende i modelli medesimi. I motivi della cultura e dell' arte contemporanea rivelano nulla più che lo sforzo del poeta di inquadrarsi nella storia, di prender coscienza della modernità. Il G. non vede questo nè altri problemi; gli sfugge la sostanza poetica e s' afferra alle formule: passa indifferentemente, dal Croce al Borgese, dal Borgese al Gargiulo e, quando tenta il giudizio, annega nell' incoerenza. Dalle disparate esperienze dannunziane deduce disparate personalità poetiche: non s' avvede che la virtù dell' artista è unica e insopprimibile, che non cessa di esistere anche quando sembri parlare un diverso linguaggio. Lo dicono le creature stesse dannunziane, come il G. poi riconosce, contraddicendosi, che non partecipano degli improvvisi mutamenti dell' artista. Non è giusto d' altra parte, affermare, anche da chi accetti il punto di vista del Gargiulo, che « tutta l' opera dannunziana è il poema di glorificazione dei sensi fisici: la vista, l' odorato, l'udito, il gusto, il tatto ». Significa accogliere materialmente il giudizio del Gargiulo, fisicamente scomporlo nei suoi elementi. « Sensuale visione » non è una formula astratta, è, diremo così, un pensiero vivente: vi palpita dentro tutto il mondo dannunziano, la forma, l' organismo dannunziano: è l' intuizione viva e concreta di una data arte, di un determinato temperamento. Il G. dimentica l' arte, s' afferra al giudizio e lo traduce, come un liceista scrupoloso, nel linguaggio della psicologia sperimentale. Non che partire dal poeta, parte dal critico e lo ripete notomizzandolo. D' Annunzio è un paesista meraviglioso, un descrittore sapiente un artista... fisiologo, ergo: « L'arte del D' Annunzio é fatta di moltissime cose, sì care alla sua anima. Cose del mondo fisico, ch' egli coglie fuori della sua tavolozza di scrittore - paesista: con questa tavolozza egli ha foggiato molte delle sue bellissime liriche e novelle della prima maniera ». Disgraziatamente il critico a posteriori, dimentica Croce, Borgese e Gargiulo, dopo averli... interpetrati, e scopre un mondo fisico colto dall'artista fuori della sua attività psichica. Più innanzi D' Annunzio diviene un abilissimo armonizzatore di sensazioni uditive e di facoltà intellettive, uno sperimentatore agile di accordi fonici e visivi. D' Annunzio adopera le sensazioni olfattive, gustative, tattili a significare « qualunque stato d' animo ». Quel che, prima, era per il G. il contenuto, diviene, ora, il raffinatissimo mezzo espressivo dell' arte di quello; e D' Annunzio, il sensuale irreducibile, il descrittore - paesista, diventa il cor cordium, la voce dell' universo, il poeta cosmico. Non basta: il carattere sensuale della sua arte, dice il G., spontaneo nelle prime opere, diventa riflesso nelle successive: cioè, abbiamo da prima « il paesista che coglie dal vero e amplifica in qualche caso; dopo abbiamo l' interprete della vita che foggia le sue visioni sulla propria esperienza ». Dal qual giudizio traspare la vieta antitesi fra il poeta riproduttore meccanico della realtà, e il poeta interprete ed elaboratore della realtà. Afferma ancora il G., ripetendo il Borgese che « la sua sensualità è sempre tragica »; quando poco prima, aveva creduto di mostrarci un D' Annunzio artista delle cose, poeta elementare, visivo; quando l' analisi, che verrà poi, dell' arte dannunziana, sarà la confutazione accurata e precisa di questo concetto.

La critica perde qui il suo valore, diventa gioco dilettantesco, allumachio scialbo di immagini e di parole insensate. I giudizii originali, ai quali il G., in questo studio, attinge continuamente, si polverizzano, si obnibulano; come organismi mentali, che han perso per via la loro virtù logica e sentimentale, in cui il critico introduce, caoticamente, il suo fragile mondo di sensazioni e di concetti. Discuterlo, equivarrebbe a rifarlo; non v'è argomento che non involga dubbiezza o contradizione: il critico la scopre. la enuncia, la inserisce nel ragionamento, ma non sa svolgerla, incorporarla nell'analisi; il suo valore resta esterno, episodico, e, perciò, trascurabile nella sintesi critica. Esaminando l'arte del Fogazzaro, dice il G.: « Il valore morale del Daniele Cortis è mancato completamente: o sia il carattere di Daniele è falso, falsissimo ». E allora, poi che disputiamo di arte e non di morale, qual'è il valose poetico di questo carattere? qual'è in una parola, l'arte del Fogazzaro? Qui sorge la maggiore inchiesta. Al G. questa menzogna creativa non rivela nulla; neppure lo spinge ad approfondire l'errore, per trarne i primi segni della verità; la verità è ancora dopo tutto, all'esterno. Daniele Cortis, prosegue il G. è moralmente falso, artisticamente perfetto: Daniele Cortis, dopo il suo fallimento ideale, è ancora la creatura che degnamente lotta e soffre per la maggiore grandezza dello spirito. Ma, allora, non è vero che il valore morale del libro sia mancato, poichè il protagonista lo assomma, lo identifica nella sua ideal figura; l'artista ha raggiunto il suo scopo, ch'era quello di superare il dissidio sublimandolo nella sua creatura: poi che Daniele Cortis non avrebbe potuto risolvere artisticamente il problema morale, se prima non l'avesse realizzato nella coscienza; come anche il G. giustamente conferma, parlando del Corradini: « L'importante è di avere la coscienza informata di generose idee: allora anche l'arte se ne riempie e vive. » Qua e là accenna a crisi morali dei personaggi fogazzariani non superate, a manchevolezze concezionali, a torbidi afflati di senso, ma episodicamente, dilettantescamente. Gli manca la virtù di svolgere le intuizioni, di annodare gli sparsi elementi e di farli convergere nella personalità creatrice: gli manca il senso dell'opera d'arte. Non sa scoprire, non che le lacune e i punti negativi, l' essenza stessa dell'opera d'arte. E, però, va a caso, aiutandosi con reminiscenze e con impressioni aneddotiche, parziali. Le affermazioni restano, così, isolate, senza consonanze, senza riverberi. S'accorge che, spesso, nei romanzi del Fogazzaro, l'ideale religioso è un postulato teorico e non un sentimento attivo; che il manzonismo è una lustra, una maschera, che le creature, spesso, non vivono, o s'intorbidano in subiti conati sensuali. Ma non s'accorge che, in tal modo, il supposto dissidio ideale si scompone e si ottenebra, che la carne non è più vinta, ma urge imperiosa e fatale che la purità delle figure fogazzariane è fittizia, la loro durezza artificiale; che quando il dissidio intenzionale deve risolversi col trionfo dello spirito, la natura le tradisce, le fa torbide e ansiose di peccato; che la menzogna spirituale è il fondo di quella creatura, in cui l'ideale si smorza nella cupidità malata della colpa; che la coscienza stessa di un imperativo morale, non superando la polemica astratta, non si concreta mai in figure vive e reali. E non avrebbe mai, dopo questo, ravvisato nel *Santo* con infantile ingenuità, « una di quelle creature cui è riserbato il regno dei cieli. » Non ha avvertito rapporto sostanziale fra i personaggi, non ha visto l'organismo, ha visto l'episodio, ha disegnato l'abbozzo; non ha congiunto, neppure sentimentalmente, Miranda a Miss Violet, Miss Violet a Leila. Il nesso polemico, il vincolo programmatico tra Franco Maironi e Benedetto erano troppo evidenti; noi volevamo scorgere il fondo di queste creature, oltre la fisima modernista il contenuto umano ed eterno. E un esame più acuto della storia contemporanea gli avrebbe permesso di accostare, come ha fatto il Croce, il fenomeno fogazzariano al fenomeno dannunziano della vita italiana.

Queste analisi ampie e minute di artisti contemporanei, se accrescono le responsabilità del critico, tuttavia, trasportandolo in pieno pensiero moderno, fra esperienze culturali o sentimentali di prim'ordine, inalzano il tono della sua opera, la fanno più vigile, più cauta, più ricca di possibilità. La sua mentalità gretta e acolastica, se pure modernamente sveltita, appare ogni qualvolta abbandoni gli schemi logici e sentimentali della critica tradizionale e novissima e s'avventuri nel giudizio personale. Il canone estetico si riproduce, allora, meccanicamente, con freddo, monotono rigore: « Pensiero e stile, visione e forma mancano nella letteratura femminile, che non è ancora uscita dal campo del dilettantismo e che, siamo certi, non ne uscirà mai ». Ma questa incapacità naturale, sostanziale, cessa una volta che si esca dai confini del romanzo e si arrivi alla poesia; perchè « anche i trattati di stilistica definiscono la lirica espressione di interne commozioni o di sentimenti personali, e non è chi non veda come in questo campo la donna abbia mezzo di farsi onore ». Dove non si capirà mai come e perchè la donna artista sopprime automicamente la propria personalità, disperda inevitabilmente la propria sostanza o la rinsaldi a seconda che scriva romanzi o scriva poesie. Ma, forse, dietro il paravento della sensibilità femminile si nasconde un altro puerile pregiudizio estetico, fatto ancora più povero dalla debolezza logica del critico. Nell'arte narrativa lo scrittore deve sparire, le creature, sole, vivere; è la magica formula flaubertiana, ridotta ai più angusti limiti del romanzo e travisata. Il G. aveva già espresso questo concetto, parlando della Serao: i personaggi della Serao esistono fino a che « l'autore è passato in seconda linea ed ha fatto agire i suoi personaggi non secondo i propri sentimenti, ma come li ha visti nella vita :... ma quando la Serao si è rammentata di avere una propria sensibilità e ha messo da parte il carnet della cronaca giornaliera, ha creato dei personaggi completamente falsi foggiati secondo i suoi sentimenti uniformi ». Ci voleva proprio il G. a riaffermare questo mostruoso distacco fra il poeta e le sue creature. Il poeta è dentro le sue creature con tutta la sua anima; la sua sensibilità è il loro unico linguaggio; artisti impersonali, nel senso del G., non esistono. Il romanziere non si spoglia, narrando, della sua personalità, ma costruisce le sue figure secondo il suo unico ritmo; la realtà non presta all'artista le sue forme, l'artista le impone alla realtà; e queste forme non sono che i momenti del suo processo interiore. Legga il G. un po' più profondamente gli estetici moderni dal Croce al Bergson e interpreti Flaubert uo po' meno rigidamente. Il critico non deve soffocare nella formula il senso vivo e commosso dell'opera d'arte; il suo giudizio dev'essere la libera rielaborazione di un fantasma e non la scolastica catalogazione di un concetto astratto. Non deve il G. per esempio, affermare che allo Zuccoli non è sfuggito alcun aspetto della complessa anima femminile, che la sua visione della vita è generalmente pessimistica; ma dire quale sia la donna dello Zuccoli e in quali forme si concreti il suo pessimismo. E non è certo indice di sensibilità poetica questa visione idilliaca con la quale si chiude l'esame dell'arte dello Zuccoli: « Sullo sfondo plumbeo del quadro si delinea sempre un dolce e puro profilo di donna, come il timido raggio di sole che nelle brumose giornate invernali riesce talvolta a giungere fin sulla terra ed allieta per breve ora lo stanco cuore degli uomini » Ancora un poco, e siamo in piena Arcadia.

È una storia senza persone, un dramma senza protagonista; tutte la figure sono sopra un unico piano, in una grigia e fredda uniformità. È un libro senza fisionomia, un corpo senza anima. L'organismo stilistico è rilassato e composito: la polemica ideale vi è pigra e dolciastra, l'immagine smorta. La parola frantuma l'intuizione, dopo averle sottratto tutta la virtù di cui era capace. La critica non è, qui neppure, il ricantamento commosso dell'opera d'arte: è strumento, esercizio erudito. Strano a dirsi, questi giovani o vecchi, che vantano il culto del Carducci, non sanno farne neppure il protagonista eroico della loro passione. Lo isteriliscono, lo sopprimono nelle pastoie di una critica fredda e scolastica dimenticando, ancora una volta, che il culto dei grandi uomini è materiato di fede e di intelligenza.

Bologna, 1915.

GUIDO GAMBERINI

Lorenzo Gigli: Il romanzo italiano da Manzoni a D' Annunzio — Bologna, Zanichelli.

LE MISERE CONDIZIONI

degl' italiani di Trento

in un poemetto del Monti

Il 1779 Vincenzo Monti, giovine di 25 anni, componeva a Roma un poemetto d'occasione in terza rima e in forma di visione per cantare la nomina di Don Pietro Vigilio dei principi Thunn, a vescovo di Trento. Il carme predetto consta di 282 endecasillabi armoniosi e sonori, ricchi di coreografia e di belle e varie descrizioni, le quali ci additano già nel Monti il poeta naturalista. Questo poemetto ha classica la forma, originale il contenuto, e tradisce, pare, solo una piccola imitazione esiodea dello *Scudo d'Eracles*, precisamente là dove ci presenta la personificazione dello Spavento e del Terrore.

In quest'operetta, annoverata tra gli scritti minori del Monti, il poeta romagnolo, coi fremiti angosciosi e generosi del patriota che vede calpesti e perseguitati i suoi connazionali da gente straniera, col petto gravido d'odio mortale contro il popolo austriaco, oppressore dell'itala gente, fa un quadro fosco e terribile, e, nell'istesso tempo pietoso e commovente, delle misere condizioni degl'Italiani di Trento dove egli s'era spinto un mattino con le ale del pensiero errabondo. E, valendosi d'una finzione romantica, egli adombra i nostri sofferenti fratelli della valle trentina in un gregge di pecorelle, simbolo di mitezza e di mansuetudine, e gli Austriaci in « frotte di leoni e di lupi » simbolo di prepotenza e di rapina.

Le pecorelle, per la morte del loro pastore, che

. . . . la verga aveva
Terror di belve nella mano ancora,

e che fuor d'allegoria vuole rappresentarci l'Italia, un dì gagliarda, grande e potente, ed allora morta per le molte ferite prodottele nelle belle membra dai predatori stranieri, si veggono abbandonate e indifese nella « spiaggia aprica »; e, correndo intorno alla salma del loro pastore, mandano belati dogliosi trasportati lontano, per le balze dei monti e per la pianura dalla pietosa eco.

Mentre questa cantilena flebile e luttuosa s'innalza al cielo e

. . . . . col crine rabbuffato in testa
Passeggia intorno lo Spavento e scuote
Terribil dai capelli ombra funesta,

ecco si vede uno spettacolo raccapricciante: dalle vicine « gole insidiatrici »,

E giù dai ruinosi erti dirupi,
Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risuonar l'orrendo
Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
Fulminavan dal torvo occhio tremendo.

A questa « vista ferale » il poeta sente agghiacciarsi il sangue nelle vene e subito prega Iddio perchè salvi quella « greggia infelice ». Questo voto, fatto all'Altissimo il 1799, quando lo spettacolo dell'Italia settentrionale martoriata, dilacerata, ed insanguinata dagli Austriaci, distruttori dell'unità nazionale d'Italia già incominciata dal Bonaparte con la formazione delle repubbliche, doveva far penare il cuore dei veri Italiani, sta per sciogliersi il 1915. Se ora fosse in vita il Monti, che pur tra l'incostante professione di fede politica ebbe a cuore « l'onore italiano » e che il 26 novembre del 1803 si lamentava all'Università di Pavia della mancanza di « forze marittime, di eserciti formidabili, di unità nazionale e della caduta del nostro popolo dall'antica grandezza », potrebbe gioire nel vedere che le aquile di Roma, da lui amata come « seconda patria », scossesi dal pigro sonno si son mosse con largo volo e sotto la protezione di Marte a liberare l' inerme gregge « dall'unghia e dal dente ingordo di crudei mostri ».

Nell'assalto cimentoso i lupi e i leoni son quasi tutti trafitti, sono distesi a terra con « le teste e le ossa spezzate »; i fuggiaschi attraverso le « scoscese balze » sono ricacciati nelle « tane alpine » dal valore delle nostre aquile che vanno occupando a poco a poco

. . . . . d'un giogo la ventosa balza
. . . che a guisa di tridente acuto
tra due verdi montagne al ciel s'innalza,

fra il giubilo dell'armento, delle erbette, dei colli, delle acque dei ruscelli, dei venticelli. Giubilo schietto e giustificato della natura, perchè l'Italia ripiglia il possesso delle sue terre alpine, invocanti da lungo tempo il suo arrivo, perchè l'Italia con trasporto di tenerezza materna va ad abbracciare e a baciare i suoi figli languenti nel servaggio, perchè l'Italia con il luccicore delle sue spade e coll'urlo dei suoi cannoni va a lanciare il grido da lunga pezza soffocato: — « Salve, o figli, salve! Non più i nemici nella loro superiorità di forze militari si getteranno con rabbia felina su di voi per sgozzarvi e succhiar con voluttà il vostro generoso sangue latino; non più le porte sassose delle Alpi saranno aperte alle incursioni delle orde teutoniche, perchè il mio occhio vigila continuamente minacciando sterminio a chi osi violare il mio suolo. Ai miei estremi limiti, sotto lo sventolio delle bandiere tricolori dovranno avere alfine il loro impero l'amore, la concordia, la pace, candida come la neve che s'ammassa sul dorso dei miei monti. Prosperate, o figli! »

GIUSEPPE TORALDO

Bismark

Il centenario di Bismark!

Chi sentiva così lontano da noi lo spirito del primo cancelliere tedesco? Il '70 par cosa di ieri, sembra un episodio della nostra vita.

Noi viviamo, fervidi, un' ora antica. Non viviamo più nel secolo della pace, dei commerci, dell' espansione libera. Ci sentiamo vecchi, come se il secolo si sia fermato all' ultima guerra e noi gli si appartenga, interi.

Bismark non è morto. Egli è il duce vero, il duce profondo di questa terribile guerra!

Il centenario di Bismark!

Ma abbiamo letto ieri, noi giovani, e ieri per la prima volta, gli episodi duri e truci del '70 attraverso i quali si affermò una potenza nuova, la Germania, attraverso i quali e per i quali una potenza umana si espresse e si impose: Bismark.

Poichè Bismark fu sopratutto un impositore di volontà. Leggiamo, o rileggiamo, le sue «Memorie». Sono tornate di moda, sebbene pubblicate venti anni fa dalla casa Rosenberg e Sellier di Torino in lingua italiana: ed il ricorso ad esse non è, in verità, allegro.

Certo, l' uomo è mirabile. Egli è, dopo Wagner, l'espressione più sintetica ed intima della razza tedesca. C' è in lui il sapore rude dei teutoni: è un sapore primitivo che noi cominciammo a conoscere prima attraverso la rapsodia «I Nibelunghi» poi più tardi sulle pagine musicali di Wagner e liriche di Hebbel.

Spigoliamo qualche brano:

«Il trattato che abbiamo conchiuso coll' Austria per una comune difesa di un attacco russo è *pubblici iuris*. Non è noto un analogo trattato difensivo tra le due potenze rispetto alla Francia. L' alleanza tedesco-austriaca contro una guerra alla Francia, di cui la Germania è minacciata in prima linea non dà la stessa protezione come contro una guerra alla Russia, che è più probabile per l' Austria che per la Germania. Fra la Germania e la Russia non esistono differenze d' interessi, che contengono i germi di conflitti e di una inevitabile rottura».

E più oltre, sempre a proposito della Russia:

«I pericoli che, — data la nostra unione con l' Austria, consistono nelle tentazioni di accordi austro russi nel senso di quelli del tempo di Giuseppe Secondo e di Caterina o della convenzione del Reichstadt e della sua segretezza — per quanto è in generale possibile, si possono paralizzare, mantenendo noi fermamente fedeltà verso l' Austria, ma anche facendo si che sia libera la via tra Berlino e Pietroburgo. Il nostro compito è di mantenere in pace i due imperi nostri vicini».

E ancora:

«L' ostilità delle moltitudini russe contro il germanesimo, è di gran lunga meno intensa di quella degli Czechi in Boemia e Moravia, degli Sloveni nel primitivo territorio federale tedesco e dei polacchi in Galizia. In breve, se nella scelta fra l'alleanza russa e l' austriaca, ho preferito quest'ultima non sono punto stato cieco circa i dubbi che rendevano difficile la scelta stessa. Ritenni indicato di continuare come prima le relazioni di vicinato colla Russia, in unione alla nostra alleanza difensiva coll' Austria; perchè se un' assoluta assicurazione contro un naufragio della combinazione scelta la la Germania non può averla, esiste però la possibilità di tenere in iscacco delle velleità anti-tedesche in Austria-Ungheria, fino a tanto che la politica tedesca non rompa il ponte che mena a Pietroburgo e tra noi e la Russia non si scavi tale abisso da non potersi colmare mai più.»

Pagine profetiche. Ho scelto fra quelle che studiano appunto gli interessi comuni tra l' Austria e la Germania, perchè in queste è più possibile intravedere la piscologia irta e dura del Bismark.

Ma l' uomo non si rivela solo in quelle. Questi due volumi sono colmi di insegnamento e di fede. Il grande cancelliere meditò molto questa sua opera e fino agli ultimi anni della sua vita vi lavorò attorno, come se il suo occhio d' aquila vedesse gli eventi del domani e volesse ancora proteggerli con il suo consiglio prudente. «Nessuno può calcolare l' avvenire dell' Austria colla sicurezza che è necessaria per trattati durevoli ed organici» egli scrive in un certo momento.

Ed anche questo, come tutto che sopra abbiamo riportato, è profetico.

Che farà la Germania? È chiaro che nell' intenzione di Bismark, l' Austria dovrebbe a conti fatti essere abbandonata a se stessa: specialmente se il famoso ponte che mena a Pietroburgo da Berlino minacci di spezzarsi.

Spezzato è quel ponte; e molti altri ponti, ahimè! sono spezzati. Che sarà domani dell' Austria?

È inteso che Bismark ebbe una sola paura: la Russia. Della Francia si sbarazza con facilità, l' Inghilterra la vede lontana e quasi inoffensiva; ma la Russia, pur non parendo, gli fa ombra, gli dà pensiero, gli occupa molte ore e notti.

Bismark non è morto; Bismark è tutt' ora presente sulle faccende intricate della sua patria. Il centenario è stato glorificato, scrivono i giornali; ma era inutile.

Bismark ha la sua glorificazione nei gesti del suo pupillo Guglielmo II. Tutte le sue predizioni, tutti i suoi giudizi e, sì, anche tutti i suoi timori si sono avverati.

Ma se Bismark tornasse e, affacciato sui campi di Polonia e di Germania, vedesse la strage, farebbe forse un' osservazione modesta.

Questa:

Troppo presto! Bisognava aspettare altri venti anni!

M. PUCCINI

La COCCARDA

Le industrie, grandi e piccole, subitamente si sono arricchite di una nuova mercanzia: la coccarda e la bandierina dai colori nazionali. Ed il bianco, il rosso, il verde, le tre belle tinte fulgide, riunite in mille modi, dal piccolo bottone da camicia alle larghe cinture, splendono ne le ricche vetrine, sotto le grandi bandiere, e nelle bottegucce, de le città, dei paesi e dei villaggi; su le cassette ambulanti dei merciai girovaghi, unica merce, a volte, o confuse, ma risaltanti, fra gli oggetti soliti d'uso comune. Sogguardano vive, dagli occhielli de le giacche degli uomini, sorridono sul petto delle donne; la Patria nei suoi colori, è dovunque, con tutti, e la esuberanza di questo amore profondo, erompe ne la materialità del segno, come una imperiosa mania d' esibizione, un canto formato non di suoni, ma intonato sul ritmo squillante dei tre chiari colori. La Patria ha chiamato con la sua grande voce, ed i cittadini hnnno risposto: brandendo le armi i soldati; mostrando il segno della propria adesione tutti gli altri. E così, pubblicamente, sfarzosamente, ogni cosa si veste dei tre colori simbolici, e la melodia alta, passa con un fremito veemente in tutto il sole di questa grande estate. Anche i fiori, i nostri fiori, s' intrecciano, offrendo le corolle, a le foglie verdi, per l' armonia significativa.

Questo amore del segno, questa spontanea e possente manifestazione subitanea, ne l' ora irta di pericoli e d' eventi, quando le terre riconquistate a la gran Madre ed al diritto, ridonate a la libertà, suonano del grido impetuosamente eroico dei nostri soldati, che rigano di sangue generoso le zolle, prima da l' amore consacrate, ora dal sacrificio; questa gloria di colori vivi, squillanti ne l' ora che le madri piangono già i primi figli, gloriosi morti, benedicendo la dedizione suprema, corre come un soffio tacito di animazione, palpitando con concorde uniformità ripetuta all' infinito, ovunque, da tutti: dal piccolo bottone da camicia, a la fluttuante bandiera del pacifico balcone, fino a quelle che, alto-levate, garriscono ne l' impeto de la mischia vittoriosa. Ma chi ricorda oggi, fra tanta sfarzosa libertà, il geloso mistero con cui si portava, ben celata sotto gli abiti, come una sacra, ma terribile e pericolosa reliquia, una coccarda, una qualunque cosa, che riunisse i tre colori esprimenti l' aspirazione e simboleggianti la nostra contrastata nazionalità, nei tempi oscuri di schiavitù e d' oppressione? Nei giorni tristi, le malinconiche figure degli uomini votati a la patria con tenacissima fede immutabile ed immutata, nascondevano l' amuleto sacro; e se il fiuto felino di una spia, d' uno sbirro, scopriva, bastava quell' indizio per procurare la pena del carcere duro, e, forse la morte, se l' uomo agguantato, portava su le spalle, un capo notoriamente «un pò pericoloso» a cui il capestro ben volentieri troncava il corso del respiro da la gola alla bocca. Ma nei giorni d' entusiasmo e di lotta, d' un subito, le coccarde comparivano vive ne l' ardenza del rosso, ne la fede del verde, ne la purezza del bianco, portate con ostentata avida gioia in giro per le vie, per le piazze su le barricate, nei campi di battaglia, perchè squillassero, ardendo l' infinito amore per la Patria, la sacra armoniosa melodia de la volontà d' ogni cuore, l' entusiasmo santissimo d' ogni animo consacrato all' Italia.

Sul feretro di Emilio Dandolo, che usciva da la chiesa, a Milano, fra una immensa calca di popolo muto, solenne, devoto, adunato senz' avviso, spontaneamente, per recare il saluto ultimo al giovane Eroe spento da una morte imbelle, mentre egli l' aveva sfidata invano, tante volte, con una temerarietà superba di noncurante disprezzo; sul feretro de l' Eroe giovane che tutta Italia esaltava, sotto i baffi di capecchio de le imperiali regie canaglie, una mano ignota senza tremare, si levò a deporre una corona intrecciata di fiori bianchi e rossi a foglie verdi d' alloro. E le canaglie imperiali e regie non osarono toccarla, o protestare; e la bara passò gloriosa, sotto il più alto e amato simbolo fra una folla immensa, muta, devota, fremente. Non era forse quella ghirlanda la più pura offerta e la più bella de l'anima di tutta Italia, di tutta la Gente, che donava al giovine Eroe il simbolo de le aspirazioni comuni, ed il concorde palpito del medesimo amore?

Oggi in questa ultima guerra nazionale, che si collega direttamente ai fasti vivi, degli altri giorni epici, i nostri colori trionfano liberamente, splendendo in molteplicità di forme ripetute all' infinito, e cantano sul vivo ritmo la nostra nuova canzone di gesta liberatrice. Il canto erompe solenne da l' anima di tutto un popolo cosciente, che ha donato il fiore d' ogni propria energia, fino a la morte, per questo nuovo destino de la Terra nostra; tutta la gente, ripete le tre strofe, chiuse nel respiro ampio ed armonioso, di ciascuno dei tre vivi colori, sul motivo epico dei più gloriosi giorni nostri. E noi ci inchiniamo reverenti innanzi al simbolo del nostro amore e de la nostra fede, consapevoli che la medesima triplice armonia, cantano le nostre bandiere sul campo di battaglia, alto-levate, da l' impeto dei nostri soldati, nel turbinio de la mischia, fra il bianco de le baionette, sul verde dei prati, nel rosso del sangue.

ETTORE CAGGIANO

Variazioni sull' egoismo

Dirò cosa che forse non sarà creduta e probabilmente da taluni non gradita, poichè la Verità è una certa signora poco fortunata nei suoi discendenti *(Veritas odium parit!)* e la Folla anonima, anche scamiciata, ha questo di comune col Re Sole, che vuol essere adulata fino alla nausea; ciò che ravvicina stranamente Versailles alla piazza della Bastiglia, anche dopo la distruzione della medesima. Tanto è vero che *plus ça change et plus c' est la même chose!*

Dicevo dunque, cioè stavo per dire, una cosa di cui ognuno è ben persuaso, ma di cui nessuno vuol convenire: che tutti siamo in fondo, un pò egoisti.

Lanciatemi pure quante pietre volete, ma questa è la verità — verità che mi accingo a dimostrare, ripetendo al mio indignato lettore il famoso detto di Temistocle: — *Batti, ma ascolta!*

E, per cominciare, che cosa è l'egoismo? — Apro il vocabolario del Fanfani e leggo: — «Egoismo— L'essere tutto per sè. Il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui. Ed è amor proprio vizioso».

Ci siamo intesi? Pare di sì, poichè la mente del mio lettore ricorre subito ad una mezza dozzina di esempi: Tizio, Caio, Sempronio, egoisti; senza pensare che, a loro volta, Tizio, Caio, e Sempronio ricorrebbero forse, per trovare un esempio di egoismo, al ... riverito nome del mio lettore...

Accade sempre così, purtroppo. Di fronte ad un ammalato grave, molti ragionano col seguente sillogismo: Tutti gli uomini sono mortali, e Tizio è uomo come tutti, dunque egli deve morire. Facile e comoda filosofia di chi sta bene: tutti devono morire, meno io, s' intende! Una forma come un' altra di egoismo.

Perchè — intendiamoci — non è mica detto che l' Egoismo si presenti in tutti e sempre nella sua forma peggiore, cioè come in quel nobile inglese, naufrago del *Titanic*, il quale, occupando quasi solo un canotto di salvataggio, *non si accorse*, (come egli affermò) dei numerosi naufraghi che nuotavano disperatamente intorno a lui chiedendo soccorso, tutto intento com' era a curare la sua signora sofferente di mal di mare!

Vi è dell' egoismo in ciabatte e vi è dell' egoismo in guanti; egoismo garbato, egoismo villano, egoismo feroce, secondo le persone e secondo i casi: — ma è sempre dell' egoismo, in fondo, anche quando è un sublime egoismo, cui non manca che di mutare una consonante per diventare eroismo.

Ma, per intenderci anche meglio, non perdiamo di vista la definizione del Vocabolario: — L' egoismo non è che amor proprio vizioso!

Dunque, se esso è il traviamento di una virtù, le sue origini almeno sono rispettabili, visto e considerato che non si falsificherebbe un biglietto di banca se questo non fosse una buona cosa, come ben sa chi meno ne ha pratica.

Chi oserebbe negare, per esempio, che l' Amore sia una bella e buona cosa? Ma chi sarebbe da tanto di continuare ad affermarlo di fronte a quel caso complesso, metá passionale e metà finanziario, metà da manicomio e metà da galera, che si chiamò il caso Trigona-Paternò?

Anzi, mi vien voglia precisamente di servirmi di questo casaccio per documentare il mio assunto. Dove volete trovare, infatti, un egoista peggiore di un uomo che ipoteca per sè solo le grazie della moglie altrui, e specula anche un pochino su quell' avventura, e finalmente, non voglio dire se più pazzo o scellerato, spezza violentemente il giocattolo che lo ha divertito fin proprio all' ultimo momento?

La società degli uomini ha degli strani eufemismi: *amor proprio vizioso*, per esempio. E perchè non dire senz' altro *egoismo* e di quello buono? Tanto varrebbe distinguere fra il gentiluomo che ammazza la sua amante in un *Rebecchino* qualunque, e l' *apache* che ammazza la sua ganza all' angolo di una via, dopo di averle spillate le ultime cinque lire! Ma, da quanto pare, anche in ciò conviene distinguere.

Distinguiamo dunque.

Vi è l' egoismo in pelle in pelle e l' egoismo profondamente radicato, come vi è da una parte l' egoismo che è quasi virtù e dall' altra l' egoismo che è indiscutibilmente vizio: insomma, se io (non sia mai) dovessi disegnare la *Carta Topografica della Vita*, come le Preziose dell' Hôtel de Rambouillet disegnavano la *Carte du Tendre*, non esiterei a tracciare l' Egoismo come un gran fiume che serpeggia in lungo e in largo per tutto il territorio e che è onda cristallina alle scaturigini e palude alle foci.

E, invero, che cosa è l' egoismo alle sue origini, se non amor proprio, cioè amor di se stesso e istinto della propria conservazione?

Guardate gli animali, coi quali abbiamo molte cose in comune: dove trovate un *altruista*, se non forse nel poetico pellicano cantato dal De Musset, il qual De Musset, era del resto, il vero *enfant du siècle*, egoista, se mai ve ne furono, ne' suoi godimenti?

Partendo dal principio che vi dev' essere, ad ogni modo, posto e cibo per tutti, l' animale se lo procura come può, per sè come pei suoi nati, e in ciò è *loico* come il diavolo di Dante. O che si viene forse al mondo per digiunare e per soffrire?

E, premesso ciò, è sempre più *loico* quando, trovandosi di fronte ad un altro animale che ha uguali bisogni, lotta per un covo, per un pò di cibo, per una femmina, se volete.

È umano (stavo per dire: è animalesco) che ciò sia, perchè spesso ad eguali bisogni non corrispondono uguali conforti, onde fu detto, ben a ragione, che *la vita è lotta* — e tale sarà, finchè l' uomo, per quanto evoluto, avrà nelle vene il sangue degli antichi selvaggi delle caverne e delle palafitte.

Bisogna vivere! ecco la gran parola. E per vivere, bisogna procurarsi da vivere. Non inculchiamo noi forse ai nostri figli il *dovere* di provvedere alla propria esistenza? E il Codice, che dovrebbe essere frutto di secolare esperienza, non impone forse ai figli l' obbligo eventuale di provvedere agli alimenti dei genitori?

Dunque questa specie di egoismo, consacrato dalla necessità quanto dalle consuetudini, non ha nulla di riprovevole. È il diritto alla vita.

L' egoismo, come la libertà, comincia a mutar natura, diventando riprovevole, sol quando sacrifica ai bisogni e alla libertà dell' *Io* i bisogni e la libertà degli altri.

Teoricamente, ciò non dovrebbe essere — non potrebbe anzi essere, dato che per tutti vi fosse posto e pane quaggiù. Ma chi può dire precisamente dove finisca il bisogno e cominci il capriccio e quali siano i confini del lecito e dell' illecito: — non l' uomo privato, e tanto meno l' uomo pubblico. Non parliamo poi della donna!

Un esempio di egoismo corretto, urbano, quasi lodevole (lodato certamente ed imitato) è quello della famosa formica della favola. Ma vi sono esempi di freddo egoismo anche nel regno vegetale: il pino che non tollera alberi sopra di sè, nè vicini incomodi (neppure i pinotti!), non ammette parassiti ed ha radici superficiali per vivere a spese delle altre piante, come pure il cipresso, che vuol essere il tiranno unico e forma il deserto intorno a sè!

Bisogna vivere — e ciò è giusto. Ma a molti non basta: bisogna viver bene, viver meglio, far grassa vita, non farsi mancar nnlla: — e qui comincia l' ingiusto, comincia l' egoismo condannabile. Perchè, se la produzione è sempre la medesima, è chiaro che il di più che si procurano gli uni va necessariamente a danno degli altri!

E quì se io fossi un economista, potrei presentarvi un bel progetto, con relative tavole statistiche in appoggio, per arrivare *Deo juvante*, all' equa ripartizione delle ricchezze.

Disgraziatamente, non sono che un modesto osservatore delle cose umane (le quali, sia detto molto sottovoce, non credo possano mai mutare, finchè sarà innato in noi l' Egoismo), epperò preferisco scivolare sull' argomento.

Certo si è che quel secondo egoismo — a danno altrui — è da secoli il nostro pane quotidiano, e lo si può constatare ogni giorno e dappertutto.

Montate in *tram*, viaggiate in piroscafo o in ferrovia, entrate in un qualunque luogo pubblico dove il vostro posto non sia preventivamente fissato, e voi vedrete su tutti i visi, specialmente di coloro che hanno occupato un buon posto, sfolgorare quel famoso egoismo che dice chiaramente: — Caschi il mondo, io non mi movo!

È così è dappertutto e sempre.

Trovandomi talvolta in viaggio, solo, in qualche ampia metropoli dove non conoscevo anima viva, io non ho potuto difendermi dal pensiero terribile di essere in un popoloso deserto, dove, se mi fosse sopravvenuto anche semplicemente un deliquio, nessuno si sarebbe curato di me, più di un cane che sia travolto da una carrozza.

Il mio prossimo! pensava allora: — ma, a rigore, queste migliaia di sconosciuti che passano per le vie dovrebbero essere il *mio prossimo*; e invece... quello che mi è più prossimo è forse il ladruncolo che pensa di rubarmi il portafoglio!

E l' idea di essere possessore anche di un magro portafoglio, che mi tastavo come una reliquia sotto la giacca, mi conduceva direttamente a pensare a quei poveri diavoli che, in identiche condizioni, sconosciuti e affamati in un' ampia metropoli, non possedevano neppur tanto da provvedersi d' una minestra e d' un letto.

Confesso, a mia vergogna, che, a tal pensiero ripalpavo sotto i panni il mio modesto portafoglio, con egoistica voluttà, — quella stessa voluttà che si prova a sentir scrosciare la pioggia sui vetri quando si è a letto ben caldi, con un buon libro per compagno! Ma chi è mondo di peccato mi scagli la prima pietra,

Come prevedevo non ho la virtù di Orfeo, cioè quella di attirare le pietre, e ciò per la semplicissima ragione che ognuno nel suo foro interno, la pensa al pari di me, se pur non lo dice.

Del resto la colpa, non é nostra. — Il Vangelo ha un bel predicare: — *Ama il prossimo tuo come te stesso!* — noi amiamo sempre quel benedetto *Io*, più di tutti gli altri, tanto è vero che gl' inglesi, gente pratica, lo scrivono sempre con lettera majuscola. Ah, positivamente *il signor Io*, é un gran personaggio! — Ho conosciuto un tale che aveva almeno il coraggio di dichiararlo francamente in società: — Sì, o signori, io *mi amo!*

Che sugo c'è, del resto, a mortificarlo, quel povero Io, come faceva S. Francesco d'Assisi? L'*io* si vendica, diventando brutto e lercio, talchè tutti vi sfuggono in grazia dell'orrido aspetto, anche se foste altruista quanto lo fu quel gran Santo.

Ma, per verità, ben pochi lo imitano. — *Primo mihi*, sempre, poi *quod superest date pauperibus*. Disgraziatamente, non supera mai nulla.

Vi sono, tutt'al più, delle buone intenzioni che superano: — nella migliore ipotesi, il soldino pel poverello, o la lira per la sottoscrizione di beneficenza — però sempre a malincuore e borbottando. Ma, generalmente, fin dai primi anni, l'Io s'impone, a detrimento degli altri: a cinque anni si litiga per una chicca, a venticinque per un impiego o... per un'amante. Max Nordau ha ragione quando dice (nelle *Menzogne convenzionali*) che la nostra società civile non vuol vedere che l'Amore, come la Fame, sono abbastanza forti per burlarsi della legge scritta. *Primo mihi!* E prima del Nordau lo aveva detto anche il Taine, affermando che in fondo all'uomo così detto *civile* sta sempre il divoratore delle foreste che si batte per un pezzo di carne cruda. *Gli arrivisti* (per esempio il *Bel-Ami* di Maupassant) ne sono una prova recente; tuttavia, fin dalla remota antichità, noi abbiamo Antigone che risponde francamente a Creonte esservi delle leggi naturali, per esempio l'amore, superiori alle leggi scritte.

L'amore s'intende, non il capriccio. Che il capriccio erotico sia egoistico tutti sanno; ma l'amore, l'amore ideale, lo è forse meno? Amare, anche nobilissimamente, non vuol dir forse *farsi felice della felicità altrui?* — dunque, in sostanza, ciò torna a nostro vantaggio, tanto é vero che amare e non essere amati è tempo perduto. E la gelosia, che accompagna quasi sempre l'amore, non è forse una forma di egoismo?

Come ho già detto, vi è anche una forma di nobile egoismo, che confina coll'eroismo. Inchiniamoci, per esempio, d'avanti all'egoismo della madre che non vorrebbe mai dividere con altri l'affetto dei propri figli! Inchiniamoci davanti all'egoismo dell'eroe che vuole tutti i rischi e tutta la gloria per sè, sul campo di battaglia, dove é certo di morire! Inchiniamoci davanti al martire, anche oscuro, sia che accetti il martirio per la certezza della glorificazione dei posteri, sia che brilli alla sua mente l'indefinito compenso in un Poi, che è legno e divinità, obbrobrio e luce, come la Croce del Cristo!

Nulla è senza uno scopo — egoistico quasi sempre — persino la preghiera che chiede tante cose al Padre Nostro, principiando dal *pane quotidiano!*

Ma, di grazia, non vi sembra che tale egoismo, anche bene inteso, non sia, in fondo, che *dolore?* — Poichè tutto si riduce a questa cruda verità: — desiderare, per sè soli un Bene, che spesso ci è contrastato da altri, e quindi è Lotta; o conquistato a caro prezzo si perde poi e quindi si traduce in un Male!

Ecco perchè Budda, lo Svegliato, l'Illuminato, il filosofo, consigliava di sottrarsi al Dolore imperante nel mondo, *recidendo le radici dell'Egoismo* che in noi si annida, cioè lasciandosi vivere, senza desideri e senza rimpianti.

Bellissima teoria, in verità, e che io mi affretterò a porre in pratica appena un sol uomo di questo mondo me ne abbia dato l'esempio!

Bologna

EGIZIO GUIDI

NOTE CRITICHE

"Novelline bianche e rosa" di Silvia Reitano (*)

Son sicuro che chiunque, per mero caso abbia avuto tra le mani questo prezioso libello, dopo averlo letto tutto di un fiato, avrà formulato, come me, il desiderio di procurarsi gli altri lavori della scrittrice giovinetta, se non altro almeno per verificare se quell'onda di simpatia che lo à trascinato gioiosamente in tutta la breve lettura dei racconti sia un'insita prerogativa dell' autrice. È indole umana di investigare sempre per vedere se ciò che ha attratto una volta riesca ancora ad interessare, per ricercare se pure si possa fare un parallelo fra una prima ed una seconda impressione.

La Reitano à un suo speciale modo di porgere, bonario e dimesso che in tutto si intona con i soggetti, quasi sempre non molto elevati nella loro concezione. Come lo stile, che è alla buona e non s' innalza mai più su del suo gradino di umile e pur spigliata bonarietà, così le trame, sulle quali alacremente tesse a tratti nudi e vigorosi i suoi episodi, sono del tutto intonate a carattere di famigliarità e, diciamolo pure, di un tantino di provincialismo. Alcune figure vengono spesso rielaborate e si delineano sovente con i soliti tratti, che se pur per sè stessi danno al racconto vivezza e coloritura, accostati e confrontati fra loro con minuta e sottile elaborazione mentale, perdono non poco della loro bellezza e sminuiscono di molto la primitiva felice impressione.

Quello che di più buono e notevole ha l' autrice è la santa ingenuità quasi infantile, non ancora soverchiata dalla malizia delle età più adulte, che le fa vedere quasi sempre tutto roseo e ridente nel mondo, tutto regolato a suo posto, tutto armonicamente coerente e coesistente. È un generale ottimismo fin troppo insensato ed irreale che fa perdere qualche volta colore di vero alla narrazione e la fa deviare dal corso del fluire naturale delle cose.

Non sempre una sposina giovane, che per un' inezia si è corrucciata collo sposino, giunge ad umiliarsi a lui coll' andare a trovarlo ove lavora e col chiedergli perdono: ciò farebbe quasi supporre che la Reitano volesse forse perorare troppo la causa del

(*) Silvia Reitano: Novelline bianche e rosa Aprile MCMXV E. Corselli. Palermo L. 1,00.

sesso che rappresenta, il quale poi (sia detto *inter nos* e *en passant*) non la cede al mascolino per caparbietà e superbia. Ma su ciò non mi dilungo perchè uscirei dal tema che mi son imposto: volendo indagare sottilmente si potrebbe riscontrare in quell' episodio un certo trasporto di viva naturalezza che sarebbe in grado di offuscare la poco reale situazione.

Del resto, se ò detto che pullula in maggioranza fin troppo ottimismo infantile sia pur delicato, e bonarietà ingenuona, magari soffusa di un certo ben riuscito lirismo schietto (come nella « Suora Gesuzza »), bisogna che accenni anche come la scrittrice ci fa intravedere che in un cantuccio della sua mente una certa tendenza all' elemento puramente umano e, quindi, dramatico, c'è e che essa se volesse di poco derogare dal suo indirizzo generale potrebbe trarre dal suo spirito di molte altre belle cose.

« Un bambino », per esempio, (come ben dice G. E. Nuccio che à vergato una succosa e interessante prefazione al volumetto) si può senza esitazione chiamare « un piccolo capolavoro, che nessun grande novelliere sdegnerebbe di firmare. » In esso l' elemento dramatico aleggia principe e dà al racconto un' incalzante azione piena di vita e di pensieri belli, cui porge forza e vigoria maggiormente quel procedere « a sbalzi violenti » nella narrazione, come aggiunge il Nuccio.

Già, questo procedimento direi quasi spezzettato, e troncato e ripreso, è un altro pregio rimarchevole, che dà allo stile della Reitano una robustezza simpatica e piacevole: nella lettura si va avanti incoraggiati sempre da questa asprezza di espressione che aggiunge efficacia e potenza all' azione tanto drammatica anche nei suoi dettagli da spingere a desiderare magari un maggior ampliamento alla trattazione del tema.

Un' altra vena limpida e scorrevole scorgo nella giovine scrittrice e mi piace farla risaltare coll' accenno ai due raccontini: « Raggio di sole » e « La fortuna ».

Questi due lavoretti sono tutto un canto; modesti, sì, ma *liricamente* belli: è un canto piano, sommesso, un lamento quasi, dolce e pacato che fa tanto bene al cuore cullandolo lievemente e facendolo ascendere gradatamente fino ad altezze elevate di schietta poesia, tutta intonata alle ascose gioie della pura vita della natura, riserbata alle ascetiche contemplazioni degli enti astratti, cui noi uomini prestiamo sì cieca fiducia.

Veramente è tutt' altra arte di quella che abbiamo imparato a conoscere nelle altre novellette. È un' arte che sta a sè sì, ma non fa diminuire, non offusca l' elevatezza di concezione e di svolgimento che già abbiamo riscontrata nelle altre composizioni.

Dando così nell' insieme e nel complesso un' occhiata al volumetto, non si può essere alieni dal riconoscere nella Reitano una fine squisitezza, un senso elevato e schietto di ciò che è *arte*, sia pure modesta e dimessa, un indirizzo virilmente volto al desiderio di mostrarsi originale, allontanandosi dalle «viete forme» ormai divenute luoghi comuni ad ogni scribacchino, una semplicità carezzevole forse fin troppo eccessiva.

La Reitano certo andrà ancora molto avanti.

Renzo Sonnino

Una collezione nuova

Collezione « *Il romanzo moderno* » (S. E. L. Milano, a L. 2,50 il volume).

Una collezione nuova in un momento di guerra pare quasi una utopia. Ma lo studio Editoriale Lombardo ha avuto coraggio, anche in tempo di guerra: ed ora pare ormai che la collezione proceda bene.

La apre una raccolta di novelle di **Alfredo Panzini**. Questo autore è ormai notissimo al pubblico: è quasi un poco l' Autore del giorno. I suoi romanzi e le sue novelle lo meritano infatti. Chi più di Alfredo Panzini ha saputo studiare la psicologia intima di questa nostra intima e moderna vita? Pagine calde e buone, anche queste; dove non sai se più prevalga l' amore alle cose o l' amore agli uomini; ma dove tutto è sentito con equilibrio e narrato con gusto.

Così, il nuovo romanzo di **Giuseppe Lipparini** « La donna che simulò » che è il secondo della serie. Giuseppe Lipparini è quello che si dice uno scrittore delicato. Non mai le tinte forti, compatte, unite che tu ammiri, per un esempio, in Gabriele D' Annunzio, ma un buon calore umano, peraltro, e una gentilezza e finezza di condotta tutte parnassiane. Dai « *Canti di Mélitta* » a questa *Donna che simulò*, il cammino è fedele e perfetto. Giuseppe Lipparini continua nella sua ascesa: e si migliora e si affina. La sua eleganza è rara e personale, il suo filosofare blando è nuovo e unico.

Luigi Pirandello, è il terzo della serie con *L' erba del nostro orto*, una collana di novelle legate una all' altra e costituenti un piccolo e graziosissimo romanzo. È la storia psicologica della terra dell' Autore, la Sicilia, davanti ai fenomeni sociali e umani. Ed ecco Berecche, un personaggio vivo e geniale davanti alla guerra di oggi, alla grande guerra mondiale. Berecche è squisito; Berecche segna la misura dell' umorismo Pirandelliano.

Bisogna vedere con quanta finezza, con quale acume con che sottigliezza arguta, il Pirandello narra! Ecco: se Panzini è grande per la sua angosciosa paura della vita, Pirandello non lo è meno per aver visto e sentito della vita il lato ridicolo, comico, angusto, e questo libro suo nuovo, ricco di toni arguti, di caricature umane felici, ne è il segno.

Il quarto volume della collezione è di una scrittrice nuova: **Maria Giusta** che tuttavia la fama ha già salutato dalle colonne di tutti periodici e giornali italiani. Prima di questa « *Casa senza lampada* » poco ci era noto di Maria Giusta. Ma questo romanzo la eleva subito e la colloca in prima fila, assolutamente, tra le scrittrici italiane.

Lette, certe pagine della « *Casa senza lampada* » non si dimenticano. C' è dentro un' ansia, una tenerezza, un ardore di vita, da restarne assolutamente presi e commossi.

Andrea Laviens, il protagonista dell'opera, è vivo, perfetto. Ha tutti segni di un umanità dolorosa e sofferente, dell' umanità di oggi: e ogni tocco della sua sensibilità ci raggiunge, perchè è il tocco medesimo che già ci scosse, quando sentimmo di dovere e di poter soffrire.

Ultimo della serie è Mario Carli con « *Retroscena* » romanzo prefazionato niente di meno che da Lyda Borelli. Mario Carli rivela giovanissime, squisite doti di scrittore: un po' capziose, un po' studiate, un po' dannunziane, ma non mica poi totalmente disprezgevoli. Certo, c' è del meglio nelle pagine delle nuove riviste: in *Pickwik*, per esempio, dove, il Villaroel, il Bruno, il Centorbi, danno bello esempio di lirismi saporiti. Ma anche il Carli merita considerazione, come uno di quelli che possono veramente dare, quando che sia, una prova sicura delle proprie forze.

M. P.

EMANUELE CASTELBARCO PINDEMONTE—**Pause e motivi** (sel) Milano.

È raro che un poeta si riveli d' improvviso con qualità alte e sicure. In Italia, poi, i giovani tentennano tra le varie scuole, indebolendosi in una ricerca sterile e ansiosa. Per questo, ci sentiamo rianimati quando compariscono tratto tratto figure lucide e pure sul tipo di quelle che videro e amarono i nostri vecchi. Già. Emanuele Castelbarco non è solo un discendente in linea materna di quell' Ippolito Pindemonte cantore della «Ninfa gentile»; gli è anche parente liricamente in quanto dà ancora afflato lirico a sensazioni intime, delicate, geniali: senza dare in gran colpi chiassosi, come i giovani che imitano Carducci o in grandi rilievi stilistici come quelli che imitano d' Annunzio o in abbandoni eccessivi come coloro che se la intendono e fornicano coi poeti de Lacerba. No. Diciamo la verità, che è poi la più necessaria in questo genere di commenti che non chiameremo critica, — il Castelbarco dà la misura delle sue forze in un genere tutto suo con venature e rilievi graziosi, sottili, delicatissimi. C' è, oseremmo dire, l' aristocrazia della poesia in queste piccole gemme liriche del poeta milanese.

Una grande differenza tra i paroliberi e questi poeti che si cercano sul serio, con ardore, con febbre, con intensità. Castelbarco non sembra, a tutta prima, un sofferente. Ha il dono lirico e scioglie da sè i ritmi con una apparente trascuranza, con un gesto quasi signorile d' abbandono e d' addio. Ma è forte, ma è poeta. Il domani gli sarà favorevole, perchè il domani è di quelli che si studiano, è di quelli che sanno amare.

M. P.

SAVERIO LA SORSA. **La banda di Carovigno** (Lecce-Stabilimento tipografico Giurdignano, 1914). — *Le fiere e i mercati in terra di Bari* (Bari — Società Tipografica Editrice Barese, 1914). *Spunti Folkloristici* (Bari — Avellino e C. 1914).

Sono tre opuscoli pregevoli che portano un discreto contributo alla storia di Puglia.

Il primo, desunto dai fascicoli dei *Processi* che si conservano nell' Archivio Provinciale di Bari, illustra ampiamente il triste periodo del brigantaggio in Puglia e la gesta della terribile banda di Carovigno capitanata da Giuseppe Nicola Laveneziana.

Il secondo, è, soprattutto un contributo cospicuo alla storia del diritto. L' A. infatti, rivendica alle fiere lo sviluppo di relazioni commerciali fra popoli diversi, non ultimi i Serbi, i Dalmati, i Montenegrini, e dimostra che dalle fiere nasce e si afferma l' Istituzione dei Consoli e la giurisdizione speciale in materia di commercio.

Il terzo, viene a colmare una lacuna. Mentre in Puglia v'è abbondanza di Materia folkloristica, mancano invece gli studiosi della stessa. Gli « Spunti » del La Sorsa, illustrano costumanze, tradizioni e novelle popolari di Molfetta la ridente cittadina adriatica.

La parte più interessante di questi «spunti» è quella riguardante i nomignoli, anche per il fatto che ha un buon sapore di novità.

In questi lavori l' A. rivela una speciale attitudine e una eccellente preparazione.

A. N.

FATTI E COMMENTI

Napoleone e la folla

« Il faut des fêtes bruyantes aux populations; les sots aiment le bruit, et la multitude c' est les sots ».

È Napoleone che dice ciò: sembra che in lui riviva un imperatore romano e che, malgrado ogni progresso ed ogni trascorrere di tempo per lui gli uomini non abbiano mutato neanche d' un poco il loro animo. Leggendo gli scritti napoleonici, — e Napoleone fu anche scrittore formidabile, oltre che capitano invitto, — si vede sparso dappertutto un senso di disprezzo per il popolo, per la folla, la quale non sa che, solamente ed unicamente, farsi dominare sempre. Eppure Napoleone ebbe la sua potenza in seguito al più grande rivolgimento di popolo: e il popolo egli disprezza. Perchè questo popolo sollevato contro ogni potere ed ogni dominatore, che pareva volesse nella sua furia abbattere tutti gli idoli e tutti i governi, s' inchina subito sotto la ferrea forza, sotto il fascino d' un piccolo uomo.

Non è forse così? Napoleone scrive: « Aux yeux des fondateurs d'empire les hommes ne sont pas des hommes, mais des instruments ». E come di stromenti si serve degli uomini, di tutti gli uomini, non solo quando già potente imperatore ciascuno è abbagliato dal suo splendore, ma fin dai primi anni, fin da quando passa giovanetto sdegnoso, fra i compagni del collegio militare. Disprezza tutti e di tutti si serve. Sembra dire: — Siete nati per servirmi: Servitemi! — Qual maggiore disprezzo di questo? « Les hommes sont comme des chiffres: ils n' acquièrent de valeur que par leur position ». — Ed ancora: « On gouverne mieux les hommes par leurs vices que par leurs vertus. »

Ma il popolo, egli lo à detto, è fatto di sciocchi, soltanto di sciocchi, ed un sovrano deve piegarsi, per conquistarlo, ad usare dei mezzi graditi agli sciocchi: « Un souverain doit toujours confisquer la publicité à son profit. »

Ma sempre ad ogni momento bisogna piacere al popolo, agli uomini: essi sono incostanti e vani, non sanno seguirci per una lunga via se non incitati, frustati: « Les hommes sont avides d' émotion; leur enthousiasme est acquis à qui sait habilement le provoquer ».

Non per questo, forse « on ne conduit le peuple qu' en lui montrant un avenir »? « Un chef est marchand d' espérance. » Fu un vero « marchand d' espirance », Napoleone! Egli conosceva bene l' animo francese, anzi meglio, tutto l' animo umano, e sapeva trarlo a sè, incatenarlo con una parola, uno sguardo solo. Ebbe soldati d' ogni parte del mondo, e li conduceva al macello, e ne chiedeva altri: li aveva, questi morivano, ed altri eserciti eran pronti; così ch' egli poteva dire superbamente se non cinicamente:

« J' ai cent mille hommes de rente! »

Ma non erano, forse, anche essi uomini questi soldati che lo portarono alla vittoria, alla gloria leggendaria? E come uomini, Napoleone ne parla, quando afferma:

« Un général doit être charlatan »

Tutto il mondo è di uomini, tutto il mondo deve piegarsi al passaggio del pallido Côrso: egli è il Semidio. La sua figura infatti grandeggia su tutto il popolo buono. Il popolo è fatto per essere dominato: egli lo domina perchè più forte di tutti.

« Chez les peuples et dans les révolutions, l' aristocratie existe toujours; la detruisez vous dans la noblesse, elle se place aussitôt dans les maisons riches et puissantes du tiers état; la dètruisez vous dans celles ci, elle surnage et se réfugie dans les chefs d' ateliers et du peuple »

Ma le folle accecate lo adoravano come un dio. gli sacrificavano ogni cosa più cara, più sacra.

— Per l' Imperatore!

Per l' Imperatore piangevano, per l' Imperatore ridevano: se egli voleva s' adunavano con egual sollecitudine alle feste e nelle caserme, alle battaglia ed alla parata. Dietro gli usci di casa come protettore divino avevano il ritratto di Napoleone.

Egli passava, distratto, nervoso, cupo, con una smorfia di disprezzo sul viso, e dietro il suo passaggio erano mormorii sommessi di ammirazione e di benedizione...

Se quel popolo avesse avuta una sola testa ed egli la avesse d' un colpo staccata dal busto, la testa mozza, avrebbe, nell' ultimo rantolo, ammirato il suo Signore.

Eppure un così superbo e cinico sprezzatore del suo più grande artefice scrisse — — forse non fu che un attimo, non fu che un barlume: — « Qu' este - ce que l' avenir? qu' est - ce que le passé? qu' est - ce que nous? Quel fluide magique nous environne et nous cache les choses qu' il nous importe le plus de connaître? »

« Nous missons, nous vivons, nous mounons au milieu du merveilleux... »

Napoli

Francesco Stocchetti

Note musicali

Musica e Guerra!

Colla dichiarazione di guerra, il 23 Maggio si chiuse la stagione musicale di Napoli e... non troppo brillantemente. Una signorina straniera dette il suo concerto pianistico a beneficio della Croce Rossa. Era una delle tante che si servono della beneficenza per mettersi in evidenza in modo che invece di avere un nome illustre che valga ad apportare gran profitto all'istituzione avviene il contrario e l'istituzione non può accreditare le mediocrità!... Ad onta della beneficenza non vi erano trenta persone nella sala. Mentre fuori, nella via, si gridava per la guerra, dentro si svolse fra la freddezza generale un programma eseguito colla lettura della musica, con delle novità nè belle, nè artistiche. Usiamo alla esecutrice, ed agli autori la discrezione di tacerne i nomi.

Sospesa colla guerra ogni manifestazione di arte, la mente ricorre ad altra missione che deve avere la musica: quella di incoraggiare i nostri valorosi soldati a mantenere alto il sentimento di patria. Le nostre bande militari che si sono molto perfezionate per l'esecuzione e per la scelta dei pezzi, sapranno rendersi molto efficaci. Anche gli antichi Greci ed i Romani ricorrevano alla musica per incutere ai loro guerrieri maggior baldanza alla lotta.

Ora nelle trincee europee spesso si elevano cori formidabili e l'ultimo fu la Marsigliese cantata da *milioni* di uomini all'annunzio della partecipazione alla guerra della nostra Italia!

Fra le grandi preoccupazioni attuali non è mancato quest'anno il concorso per una opera nuova d'autore napoletano da darsi nella futura stagione al teatro S. Carlo. Ciò è un buon augurio: vuol dire che perDicembre sarà finita la guerra!

La commissione composta in massima parte di nuovi elementi fa bene sperare di sè. Ma la missione che le incombe è assai delicata perchè è difficile ben vagliare se siavi fra i concorrenti qualche giovane di talento autentico, sulla semplice visione delle partiture e colle cattive audizioni che danno i compositori canticchiando malamente le loro opere!

Insisto quindi col dire che bisognerebbe far presentare gli autori con qualche cantante e le opere meglio considerate farle leggere in orchestra alla fine della stagione.

I concorrenti attuali sono nove con dieci opere. Ritorneremo sull'argomento a risultato definitivo.

Non manca nemmeno la solita grandinata di canzoni che quest'anno s'informano a sentimenti patriottici anzicchè *piedigrotteschi!* La maggior parte però non sa uscire dall'ambiente del caffè-concerto e difetta del vero senso epico!

Al nostro R. Conservatorio come al solito agli esami di diploma sono affluiti candidati da tutte le parti.

Ogni anno si diplomano grande numero di pianisti, pianiste, violinisti, compositori cantanti etc.etc. eppoi.... nessuno più sente parlare di tanti artisti bollati col diploma del Governo!

M°. N. CESI

NOTIZIARIO

Italia! Italia!

La Casa Editrice « Musica » di Roma, ha pubblicato: *Italia! Italia!* Canto popolare di guerra, Versi di Arturo Pedrazzoli, Musica di Alberto Gasco. Questo inno, cantato per la prima volta dalla Sig.na Carmen di S. Giusto al teatro Quirino di Roma, in una memorabile serata patriottica, ha avuto un successo magnifico per la chiarezza e l' originalità della melodia, piena di vigore e di sentimento passionale. È l'unico canto guerresco dell' oggi che abbia tutte le qualità per diventare subito popolarissimo.

Si è laureato in giurisprudenza il nostro valoroso amico Arnaldo Militello. La tesi, originale e ardita, fu molto ammirata dal preside della Commissione, prof. Milone e dal relatore,prof. Gagliano. Il tema trattava della *Responsabilità delle Imprese Ferroviarie italiane per il trasporto delle merci in rapporto alle tariffe.*

Il Militello ha inoltre conseguito il diploma per la carriera diplomatica e consolare.

Auguri e congratulazioni vivissime.

NOTIZIE TEATRALI

— All' *Eldorado* è in gran successo la compagnia di operette di Carmen Mariani, dotata di buoni elementi e di eleganti scenarî e costumi. Come tutte le altre consorelle, avendo giustamente dato l'ostracismo alla produzione viennese, ha rappresentato finora la divertentissima *Signorina del cinematografo*, *Addio giovinezza*, *La Casta Susanna*, e *La reginetta delle Rose*, nelle quali si sono distinte in ispecie: Carmen Mariani, cara conoscenza del nostro miglior pubblico, la Canepa, la Fulignoli, il bravissimo tenore Laurini, l' esilarante Pietromarchi, il Mello. Colorita la direzione orchestrale del m.o Canepa.

Addio giovinezza, ancor nuova per noi, è piaciuta molto, raggiungendo di già la 9a replica, per la musica or vivace, or sentimentale, rispondente del tutto al genere, nel seguire finemente e con accorgimento le vicende della omonima fortunata commedia di Camasio ed Oxilia.

La Mariani ha avuto anche un successo tutto personale, interpetrando canzoni pattriottiche. In queste sere ne eseguirà una nuovissima di Guido Taranto, di proprietà della casa editrice dei F.lli Izzo, *A Trieste*, destinata a grande popolarità.

— Al *Politeama G.* agli eccellenti spettacoli patriottici, affidati ai migliori artisti del « Varieté » farà seguito un « Circo equestre » di prim' ordine.

— All' *Umberto I.* ha debuttato felicemente la giunonica Jole Baroni, lasciando di bel nuovo il campo operettistico per quello del « Varieté ». Accanto a lei emerge anche il bravo comico romano Petrolini.

— All' *Eden* piace il tipico comico popolare Raffaele Viviani.

CORRISPONDENZA

D. E. M. *Milano* — Mi duole non poter pubblicare. Non è dell' indole di *Vela*. Mandi altro, e vedremo.

F. T. *Benevento* — Già *Vela* si occupò dello Gnoli. Pei lavori tipografici si rivolga direttamente alla Tipografia Longobardi.

L. O. — Non ho più tempo di rispondere direttamente.

G. S. M. — Le mie elementari cognizioni paleografiche non sono sufficienti per decifrare il suo manoscritto. Nulla posso quindi dirle. Faccia dattilografare, un' altra volta, e poi mandi.

G. B. M. — Pubblicai e ti feci inviare le 25 copie richieste. Saluti.

A. L. — Non fa per me. Grazie.

E. G. — Ho detto e ripetuto che non pubblico più versi.

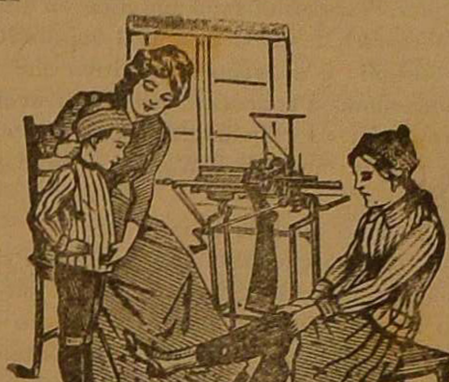
È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

“ IL FUOCO „
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

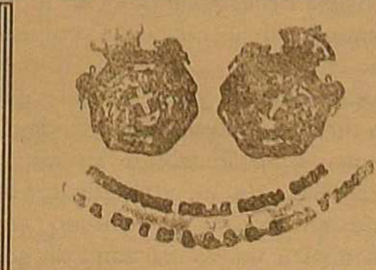
La Lanterna Magica
(Anno XI)
si occupa di Letteratura, Arte, Teatro, Recensioni ecc. - Collaborazione dei migliori letterati Italiani.
Cercasi corrispondenti - MASSA CARRARA
Inviare francobollo per la risposta

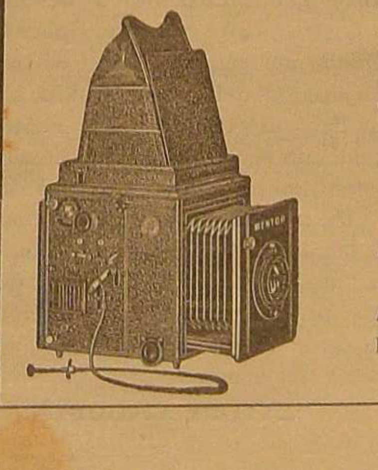
La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE

Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi


Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68